



L'Ottantesimo della Resistenza, il lungo cammino della Costituzione

**Matera 21 settembre
1943-2023**

Atti del Convegno



EDIZIONI GIANNATELLI



L'Ottantesimo della Resistenza, il lungo cammino della Costituzione

**Matera 21 settembre
1943-2023**

Atti del Convegno



EDIZIONI GIANNATELLI

Organizzatori



Patrocini



Si ringrazia:

Francesco Ambrico, Vito Bubbico, Giuseppe Melillo, Michele Petrarora,
Antonio Sansone, Maria Lucia Summa

a cura di

Comitato provinciale ANPI Matera

SPI Cgil Matera

FLC Cgil Matera

© Testi

Pier Giorgio Ardeni

Domenico Bennardi

Angelo Raffaele Bianchi

Vincenzo Calò

Rosaria Cancelliere

Nicola Cavallo

Giovanni Cerchia

Giampaolo D'Andrea

Pasquale Doria

Carmela La Padula

Piero Marrese

Eustachio Nicoletti

Donato Verrastro

© Documenti e fotografie

Archivio Francesco Ambrico: *pp. 121-131.*

Archivio Comitato prov. Anpi Matera: *p. 167(1); pp. 168-169; p. 176; pp. 178-181.*

Antonio Sansone: *p. 135; pp. 160-167(2); pp. 170-175.*

© Mauro Bubbico: *immagine di copertina; p. 30.*

Finito di stampare novembre 2024

presso D&B Stampagrafica Bongo - Gravina in Puglia (BA)

ISBN 9791281411258

© Edizioni Giannatelli _ Matera

www.edizionigiannatelli.it

Tutti i diritti riservati

INDICE

CONTRIBUTI

- 7 **Ottant'anni di memoria. Il contributo del Sud alla Liberazione e la difesa della Costituzione**
Carmela La Padula
- 12 **L'eredità della Resistenza**
Vincenzo Calò
- 15 **Storia e Memoria: un legame ineludibile**
Eustachio Nicoletti
- 20 **Università degli Studi della Basilicata**
Nicola Cavallo
- 22 **Ufficio Scolastico Regionale**
Rosaria Cancelliere
- 24 **Comune di Matera**
Domenico Bennardi
- 28 **Provincia di Matera**
Piero Marrese

ATTI DEL CONVEGNO

- 33 **Presentazione**
Giampaolo D'Andrea
- 39 **21 settembre 1943: L'insurrezione popolare di Matera**
Angelo Raffaele Bianchi
- 61 **Matera, 21 settembre 1943.
Storia memoria e mito di fondazione di una Basilicata resistente**
Donato Verrastro

75 **Il Mezzogiorno, il Movimento e la memoria della Repubblica**

Giovanni Cerchia

85 **Antifascismo e impegno civile nel Mezzogiorno d'Italia,
dalla guerra al dopoguerra**

Pier Giorgio Ardeni

119 **APPENDICE**

Matera, 21 settembre 1943.

Storia, memoria e mito di fondazione di una Basilicata resistente

Donato Verrastrò

*Professore associato di Storia Contemporanea, Università degli Studi
della Basilicata*

Tra storia e memoria

Il 21 settembre 1943, a soli tredici giorni dall'annuncio dell'armistizio e a due mesi dallo sbarco degli alleati in Sicilia, la città di Matera fu scossa da una rivolta scatenata da circostanze per certi versi estemporanee e occasionali; ciò che accadde nelle ormai celebri «tre ore di Matera», però, avrebbe cristallizzato quegli eventi all'interno della più articolata storia dell'antifascismo italiano, aprendo un acceso dibattito sulla memoria di quei eventi che si è fatta a tratti divisiva, oggetto di rivisitazioni, terreno di scontro sul piano interpretativo e su quello delle categorie militari e storiografiche da impiegare perché fosse correttamente codificata. È avvenuto così, ad esempio, in occasione dell'attribuzione della Medaglia d'argento al valor militare alla città, nel 1966, quando la rilevanza di quegli episodi apparve ridimensionata rispetto ad altre rivolte scatenatesi contro le forze nazifasciste delle quali, però, veniva pienamente riconosciuta la portata insurrezionale¹. La necessità di elevare la rivolta di Matera a evento di cui si auspicava il pieno riconoscimento di atto resistenziale riemerse, come dato che si accompa-

1 – Il 21 settembre 1966 fu conferita alla città di Matera la Medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: «Indignati dai molteplici soprusi perpetrati dal nemico, gruppi di cittadini insorsero contro l'oppressore e combatterono con accanimento, pur con poche armi e munizioni, per più ore, senza smarrimenti e noncuranti delle perdite. Sorretti da ardente amor di Patria, con coraggio ed ardimento, costrinsero l'avversario, con aiuto di elementi militari, ad abbandonare la Città prima dell'arrivo delle truppe alleate. Città di Matera, 21 settembre 1943».

gnava a una parziale insoddisfazione in termini di tributo ufficiale, nel testo della proposta di legge con cui fu richiesto, nel 2014, il conferimento della Medaglia d'oro al valor civile²: in proposito, si reclamava che l'interpretazione dei fatti di Matera avvenisse alla luce delle fonti documentarie, le quali confermavano la reazione di «una città che si difende dalle violente aggressioni e per questo subisce come rappresaglia vittime tra civili e militari»³; dopodiché, ci si interrogava retoricamente sul perché i riconoscimenti fino ad allora tributati l'avessero relegata a un ruolo gregario nella storia della liberazione a Sud. Nel documento, infatti, si osservava che «la città di Napoli, insorta contro i tedeschi il 28 settembre 1943, fu meritatamente premiata di medaglia d'oro, mentre della città di Matera, insorta con otto giorni d'anticipo e con spargimento di sangue di non meno di ventuno vittime, tutti hanno taciuto, tranne i cittadini, che hanno posto un cippo commemorativo sotto le macerie della caserma dell'ex milizia»⁴.

Qualche anno dopo, nel 2016, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nel corso di una cerimonia al Quirinale, insignì la città della Medaglia d'oro al valor civile⁵: la reazione di Matera, in quel modo, veniva formalmente codificata e inquadrata, a pieno titolo, nelle vicende ascrivibili alla guerra per la liberazione dell'Italia.

La legittimazione istituzionale della propria storia, attraverso paradigmi storiografici che passano per il pubblico riconoscimento dei fatti, rappresenta sicuramente il modo attraverso il quale le comunità anco-

2 – Si veda, al riguardo: Camera dei Deputati, XVII Legislatura, Documenti, Proposta di legge n. 2793 d'iniziativa del deputato [Maria] Antezza, *Conferimento della medaglia d'oro al valore civile al comune di Matera*, presentata il 22 dicembre 2014.

3 – *Ibidem*.

4 – *Ibidem*.

5 – Il conferimento avvenne il 19 agosto 2016, mentre la cerimonia si svolse il successivo 17 novembre. La motivazione recitava: «Durante gli ultimi giorni di permanenza dei tedeschi in città, la popolazione materana, sempre più esasperata dalle distruzioni, dai saccheggi e dai soprusi compiuti dagli invasori che si preparavano alla ritirata, si rese protagonista di atti di eroismo e di martirio per contrastare la violenza perpetrata dagli occupanti, sia nel centro urbano che nelle campagne, che causò rastrellamenti e numerose vittime innocenti. Splendido esempio di identità comunitaria e alto spirito umanitario, orientati ad affermare i valori di libertà e giustizia».

rano al proprio passato un complesso sistema di principi e valori che ne profilano il ruolo nel tempo presente; nel caso specifico, la natura reazionaria della rivolta di Matera ha attribuito alla città e alla sua storia quell'*allure* che le ha consentito di collocarsi, da protagonista, nel processo fondativo dello Stato repubblicano, di cui ha condiviso i principi liberali, le logiche democratiche e la cultura antifascista.

Nel dibattito pubblico, però, le categorie interpretative legate a questa pagina di storia collettiva sono risultate tutt'altro che assunte una volta per tutte: negli anni, infatti, si è disquisito ampiamente su cosa fossero state, nella realtà, quelle tre ore di scontri che avrebbero lasciato sul campo 26 morti, vittime di una guerriglia di strada compiutasi a sole due settimane dall'armistizio, durante la ritirata dei tedeschi verso Nord. Le interpretazioni sulla vicenda hanno oscillato tra quanti hanno sostenuto la tesi della rivolta, sulla base degli scritti più celebri, come quello del sottotenente Francesco Paolo Nitti⁶ o di quello di Carlo Levi⁷ che, con artificio narrativo, ha ricostruito e confermato, nella sostanza, la versione di Nitti e quanti, invece, hanno interpretato quella vicenda, anche sulla scorta delle versioni fornite a posteriori dai testimoni dell'epoca, come un episodio ascrivibile a mero fatto di guerra⁸.

6 – F.P. Nitti, *Le giornate di Matera. Settembre 1943*, in *Tre episodi della liberazione nel Sud*, Amministrazione provinciale, Matera 1958. Nitti fu testimone dei fatti poiché di stanza a Matera in quei giorni; negli anni successivi sarebbe stato un importante esponente del Partito d'Azione cittadino.

7 – C. Levi, *Tre ore di Matera*, in "L'Illustrazione Italiana", 1952.

8 – G. Caserta, *Dalla cronaca alla storia. Il 21 settembre 1943 a Matera*, BMG, Matera 2008. Sono diversi, ormai, i saggi pubblicati sugli eventi materani. Tra gli altri si ricordano: G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Milano, Feltrinelli 2022 (prima ed. 1966); F. Ambrico, *War crimes at Matera. Le stragi tedesche del 21 settembre 1943 a Matera*, Associazione culturale 21 settembre, Matera 1943 (Antezza), 2003; V. Sebastiani, *Voglia di riscatto. Quel 21 settembre 1943 a Matera: una memoria da ravvivare*, Altrimedia, Matera 2003; Id., *Matera atrocities are murders. 21 Settembre 1943 ultimo atto 70 anni dopo*, Giannatelli, Matera 2014, M. MORELLI, *Storia di Matera*, Montemurro, Matera 1963; A. Matarachiera, *21 settembre 1943: la rivolta di Matera*, in P. Pescetti, A. Scalpelli, *La Resistenza racconta. Fatti e figure della guerra di liberazione*, Il calendario del popolo, Milano 1965. Di carattere più generale sulla storia dei movimenti resistenziali a Sud e sulle più recenti interpretazioni storiografiche, si rimanda a: E. Fimiani (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, Le Monnier, Fi-

In ogni caso, rimane centrale il tentativo di mantenere viva la memoria, sapendo che essa rimane tale solo se correttamente inquadrata all'interno di un rigoroso profilo interpretativo che la sottragga a qualunque forma di strumentalizzazione politica. Una sorta di risposta ai potenziali *black out* della memoria, così efficacemente descritti da Eric Hobsbawm:

La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. Questo fenomeno fa sì che la presenza e l'attività degli storici, il cui compito è di ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi⁹.

Un timore a cui ha fatto eco, con un'analisi dalla grande profondità interpretativa, Adriano Prosperi, il quale ha messo in guardia contro le amnesie della memoria e della storia, un rischio culturale troppo grande che attraversa il nostro tempo, connesso a quel senso di eterno presente che distrugge, con un sol colpo, l'idea di passato e quella di futuro¹⁰:

Inevitabile pensare per analogia alla patologia individuale dell'Alzheimer. Ma mentre questa suscita angoscia al solo evocarla, l'offuscarsi della coscienza e della conoscenza storica nella società sembra passare quasi inavvertito. Eppure è un fenomeno diffuso in molti ambienti e in diverse fasce sociali, minaccia specialmente le nuove generazioni e il mondo della scuola e devasta quello della politica¹¹.

Nel sostenere le proprie tesi, Prosperi ricorre ad alcuni esempi significativi, tra i quali campeggiano proprio i totalitarismi e le loro politiche di marginalizzazione.

renze 2016; G. Cerchia, *La memoria tradita. La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2016.

9 – E. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, BUR, Milano 2004 (prima edizione, Rizzoli 1995), pp. 14-15.

10 – A. Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2021.

11 – Ivi, p. 5.

Il regime al cospetto del consenso

Tornando, però, alla rivolta di Matera, probabilmente è tempo di interpretare su altri e diversi piani la natura dei fatti: in proposito, a parere di chi scrive, essa può essere ascritta alla categoria allargata dei moti insurrezionali, sebbene, come è stato osservato, non di tipo organizzato¹², poiché, oltre quelle tre ore cruenti e fatte salve le questioni di ordine meramente militare, la vicenda pare evocativa di molto altro. La reazione dei materani, infatti, richiama all'analisi dello storico riflessioni che rimandano al tema più complesso del consenso al regime fascista, del suo radicamento, della sua durata, processi rilevabili solo quando osservati nella quotidianità del ventennio, nell'adesione alle sue pratiche politiche e nell'osservanza dei precetti imposti dalla dittatura, ma di fatto di più problematica quantificazione se analizzati nelle loro dimensioni più profonde, ovvero sul piano delle convinzioni e delle ideologie, della reale condivisione dei progetti politici, nonché di valori e principi proposti dal regime. Nel caso del fascismo, la questione del consenso o, meglio ancora, l'interrogativo sul "se fu vero consenso", alimenta ancora oggi un grande dibattito: dato per assodato che i regimi totalitari impongono progetti politici a cui è impossibile non aderire esprimendo una qualche forma di assenso (si pensi all'obbligo, durante il ventennio, di iscriversi al partito per poter esercitare qualunque funzione pubblica), quello dell'autenticità del consenso politico è il tema dei temi anche per il potere¹³. Così, infatti, Emilio Gentile ha ricostruito le dinamiche

12 – Sulla questione, Nitti ha osservato: «Non "insurrezione", giacché sarebbe improprio definirla così, in quanto la "insurrezione" presuppone un piano di azione da parte degli insorti, nonché l'esistenza di un comando; ma "rivolta", caratterizzata da uno slancio risorgimentale e, diremmo, quarantottesco delle popolazioni civili alle quali, molto spesso, si univano militari sbandati». F.P. Nitti, *Le giornate di Matera*, cit., p. 14.

13 – Il dibattito sul consenso al regime fascista è stato storiograficamente rilevante. Posto al centro di gran parte della produzione scientifica sugli anni del regime, ha riguardato molto spesso analisi territoriali, studi relativi a specifiche categorie, nonché incursioni sistematiche nelle ricerche più complessive sul fascismo. Si segnalano, per necessità di sintesi, oltre alla recente e imponente *Storia del fascismo* di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari 2023, anche G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980 e S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2000.

mussoliniane in tema di artificiosa stabilizzazione del consenso, citando la pubblicitaria prodotta dalla tacitata opposizione del tempo:

Il fascismo non opprime e non controlla solo con la sua polizia: esso opprime e controlla con i suoi sindacati, con l'educazione, con la parte che esercita nelle industrie e nelle banche, con la burocrazia immensa che crea, dirige e mette in moto, con la stampa e con la radio. Tutto il paese è inglobato in questo apparato: le manifestazioni di scontento e di sfiducia sono avvertite immediatamente al centro, e sono deviate utilizzandole per quei fini stessi di aggressione contro i quali erano sorte¹⁴.

Quanto all'ineluttabile necessità di aderire al Partito nazionale fascista, anche da parte di quanti non ne dividevano pienamente idee e programmi, particolarmente illuminante si fa la descrizione di un foglio a stampa comunista che, con rapide, ma lucide pennellate, fa capire quanto il consenso al regime fosse frutto di un'imposizione piuttosto esplicita, sebbene praticata attraverso le maglie strette di un sistema di controllo e di governo che non consentiva alternative:

Il fascismo tiene china sotto il suo controllo tutta la vita del popolo italiano: le grandi masse dei piccoli borghesi, degli operai e dei contadini, degli intellettuali possono vivere solo assoggettandosi al controllo esercitato dal fascismo. L'organizzazione dello Stato non permette se non eccezionalmente di vivere fuori dei quadri, fuori del controllo del partito fascista e dei suoi diversi organi. Non c'è scampo: chi deve vivere in Italia, deve appiccicarsi l'etichetta fascista¹⁵.

Ciò detto, pertanto, emerge subito la tendenza "opportunistica" di tanto consenso, atteggiamento che, in molti casi, si presentava tutt'altro che generalizzato o convintamente fondato su scelte personali. *Credere, obbedire, combattere*, in questa prospettiva, più che il motto di un regi-

14 – Relazione del giornalista antifascista e dirigente di Giustizia e Libertà, Alberto Cianca, del 13 giugno 1938, riportato in S. Colarizi, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, II, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 385 (stralcio presente anche in E. Gentile, *Storia del fascismo*, cit., p. 1162). Cianca sarebbe stato futuro ministro senza portafoglio per le relazioni con la Consulta nazionale nel I governo De Gasperi. Deputato azionista all'Assemblea costituente, fu rieletto nella seconda e nella terza legislatura repubblicana nelle file del Partito socialista italiano.

15 – *Qual è la vera situazione presente*, fascicolo della propaganda comunista in Italia del 16 novembre 1938, in E. Gentile, *Storia del fascismo*, cit., p. 1162.

me che lapidariamente tracciava il solco e il confine entro cui il popolo italiano avrebbe dovuto marciare politicamente, rappresentava il *diktat* imprescindibile per poter essere molecole consenzienti nell'imperfetto ecosistema fascista. Se "combattere" significava aderire a un contesto concepito e rappresentato come costantemente in armi contro rischi reali o presunti, la partita del consenso si giocava proprio sul binomio credere-obbedire, laddove il primo termine, propedeutico al secondo, indicava agli italiani il dogma ideologico, proclamato dalla mistica del capo, a cui esso avrebbe dovuto attenersi. A ben vedere, però, più che di un binomio preordinato, si era dinanzi a una coppia di termini che, per necessità, finiva con l'essere concettualmente alternativa, nella quale l'obbedienza diveniva la strategia impositiva che avrebbe dovuto consolidare la fede cieca nelle politiche del regime: «Il duce aveva assoggettato il popolo per trasformarlo in esecutore obbediente ai suoi comandi – ha affermato Gentile – e pretendeva che obbedisse con fede nel fascismo e volontà di combattere. Più che essere una fabbrica di consenso, il regime totalitario fascista era una fabbrica di obbedienza. Era questo lo scopo della rivoluzione antropologica imposta al popolo italiano: ma la rivoluzione era ancora in corso [il riferimento era al 1938, *N.d.R.*], e i risultati erano modesti»¹⁶. La strategia mussoliniana, che anteponeva la forza al consenso, l'obbedienza al credo politico, si era d'altro canto affermata fin dagli esordi, nella delicata fase di transizione totalitaria, quando, nel 1923, in un articolo comparso sulla rivista *Gerarchia* aveva delineato un alternativo sistema di valori e coniato un'innovativa triade concettuale, segno del tramonto dell'età liberale e della conseguente modernizzazione dei tempi, ovvero ordine, gerarchia e disciplina, paradigma di Stato per l'inquadramento delle masse che legittimava finanche l'uso della forza¹⁷: «Posto come assiomatico che qualsiasi provvedimento di governo crea dei malcontenti, come eviterete che questo malcontento dilaghi e costituisca un pericolo per la solidità dello Stato? Lo eviterete colla forza. Coll'accantonamento del

16 – Ivi, p. 1163.

17 – B. Mussolini, *Forza e consenso*, in «Gerarchia», marzo 1923.

massimo di forza, coll'impiegare questa forza, inesorabilmente, quando si renda necessario»¹⁸.

A partire da queste premesse, l'esordio di rivolte, nel composito quadro della campagna resistenziale durante la guerra di liberazione, radica profondamente proprio nelle crepe del consenso al regime, stuccate alla bell'e meglio durante il ventennio ma già attraversate da evidenti fragilità sul fronte della tenuta totalitaria, la quale, nel momento in cui ha offerto squarci di agibilità politica, ha consentito il riemergere delle più variegate forme di antifascismo.

La rivolta di Matera in una prospettiva di lungo periodo

Questa particolare lettura pare farsi calzante proprio al caso di Matera, dove i fermenti erano iniziati già nei giorni precedenti al 21 settembre, a ragione dell'acquartieramento in città di truppe tedesche battenti in ritirata verso Nord: incalzate dalla risalita da Sud delle forze alleate, infatti, esse avevano rafforzato i propri presidi territoriali nelle aree interne. Le dinamiche di quei giorni, dal crollo del regime il 25 luglio precedente al conseguente disorientamento delle truppe, sono state accuratamente ricostruite da Francesco Paolo Nitti; fu proprio nel pieno delle trasformazioni politico-istituzionali in atto, pertanto, che una serie di segnali e di episodi piuttosto estemporanei portò alla luce la presenza di un antifascismo carsico che, caduto il regime, si ripropose sotto le insegne della riconquistata libertà. Proprio alla luce di queste premesse può essere compreso, ad esempio, l'episodio del 26 luglio, quando giovani studenti e professori corsero per le strade del centro di Matera con il tricolore in mano, intenti a celebrare l'avvenuta liberazione dal regime fascista. La milizia, all'epoca, esercitava ancora il pieno controllo sulla città, così come avrebbe fatto ancora per tutto agosto, dato il disordine militare, politico e istituzionale, a guerra

18 – *Ibidem*.

ancora in corso, seguito al cambio di regime e all'atteggiamento confusamente attendista che caratterizzò il governo centrale. È in questo scenario, pertanto, che va inquadrato l'indebolimento della linea di comando tra centro e province, il quale mise progressivamente in crisi la tenuta dei sistemi periferici, determinando varchi che consentirono al dissenso politico di riemergere.

La notizia dell'armistizio, l'8 settembre, e le scarse informazioni seguite all'atteggiamento da assumere nei confronti dei potenziali nemici si abbatté sulla città veicolando poche certezze: stando alla ricostruzione di Nitti, infatti, «a Matera si capì che era finita la guerra contro gli alleati e cominciava l'altra contro i Tedeschi non dai messaggi governativi ma dall'atteggiamento mutato di quei Tedeschi che erano in città»¹⁹, impegnati, tra l'altro, nelle due settimane precedenti la rivolta, a spadroneggiare, a boicottare qualsiasi iniziativa militare, a catturare prigionieri italiani, a disarmare, a distruggere e a rapinare. Non secondaria fu la distruzione di vagoni ferroviari, di due littorine e del deposito presso la stazione di Matera.

Va anche detto che il Mezzogiorno e, al suo interno, la Basilicata, non erano nuovi a moti di rivolta: le lotte per le terre andavano avanti da decenni, rivendicazione sacrosanta di istanze insolute e piattaforma di rivendicazione politica che avrebbe visto in prima linea le forze di sinistra. Le rivendicazioni contadine, che avevano attraversato senza soluzione di continuità finanche il ventennio, sebbene non si configurassero come antifascismo militante, furono senz'altro reazione a un sistema che si era fatto poco carico dei problemi del Mezzogiorno e che aveva sovrapposto nuove incognite a questioni antiche. Volendosi limitare solo ai successivi anni Quaranta del Novecento (ma diverse proteste, come abbiamo accennato, si erano avute già negli anni Trenta), tra le due province di Potenza e Matera si verificarono tumulti, in molti casi riconducibili al vessatorio sistema fiscale e alle difficili condizioni di vita, a San Mauro Forte, Tolve, San Giorgio Lucano, Tricarico, fino

19 – F.P. Nitti, *Le giornate di Matera*, cit., p. 16.

ai fatti di Matera, di Rionero in Vulture, di Maschito e di Irsina²⁰.

In relazione alle più complessive strategie belliche seguite all'8 settembre, vero *turning point* periodizzante per la storia italiana, bisogna tener conto del fatto che la dorsale occidentale lucana fu interessata, proprio nell'imminenza dei fatti di Matera, da intensi bombardamenti, il più cruento dei quali proprio sulla città di Potenza²¹. Fu così che quella che fino ad allora era stata considerata una regione periferica rispetto

20 – Gli eventi citati si verificarono nel 1940 (San Mauro Forte, San Giorgio Lucano), nel 1942 a Tricarico, nel 1943 a Matera, a Rionero in Vulture, a Maschito e a Irsina. Per una ricognizione dei fatti citati, si rimanda, per tutti, a S. Lardino, *Il "sogno di una cosa". Il movimento per la terra in Basilicata tra storia e storiografia*, Congedo, Galatina 2012. La successione degli eventi, stando solo alla Basilicata, mostra un contesto tutt'altro che pacificato dal punto di vista economico e sociale, segno di inquietudini latenti che alimentarono un malcontento che attendeva scintille per esplodere. Si trattò di quelle caratteristiche sollevazioni che hanno poi connotato, nella specificità dei processi verificatisi tra il luglio e il settembre del 1943, quelle forme diffuse di reazione antifascista che, seppur ascrivibili alla composita e articolata storia della Resistenza italiana, marcarono la specificità delle rivolte nel Mezzogiorno, il quale, anche grazie alla storiografia più accorsata, ha contribuito in maniera differente, ma non per questo meno incisiva, alla guerra di liberazione italiana. Al riguardo, si segnala anche l'interessante progetto dell'*Atlante delle stragi nazifasciste* (<https://www.straginazifasciste.it/>), il quale offre un quadro d'insieme al tempo stesso rigoroso e agile degli episodi resistenziali tra il 1943 e il 1945.

21 – I bombardamenti su Potenza ebbero inizio il 9 settembre e si protrassero per alcuni giorni. L'azione si giustificava per la funzione strategica assunta dalla città nel 1943: sede del Comando della VII armata con a capo il generale Mario Arisio dall'inizio di giugno 1943 (trasferito nel capoluogo da Cava de' Tirreni, in provincia di Salerno), la città era stata scelta per la sua posizione equidistante dai tre corpi d'armata che, dislocati tra Calabria, Campania e Puglia, con compiti di contenimento, avrebbero dovuto presidiare gli sbarchi alleati. Si trattava di un reparto non propriamente combattente, in quanto incaricato di compiti logistici, organizzativi e amministrativi. Potenza, inoltre, era attraversata da alcune infrastrutture strategiche, come, ad esempio, il cavo telefonico nazionale che da Roma e Napoli si diramava verso la Calabria e la Puglia: uno snodo importante e strategico sul piano delle comunicazioni militari. Già il 9 settembre, con un'operazione quantomeno discutibile, il generale Arisio decise di trasferire il Comando a Francavilla Fontana, nel Salento, per meglio coordinare – a suo dire – le operazioni militari in vista degli sconvolgimenti in atto, determinati dal possibile scontro con le forze armate dell'ex alleato tedesco in ritirata. Cfr. M. De Prosopo, *Resa nella guerra totale. Il regio esercito nel Mezzogiorno continentale di fronte all'armistizio*, Le Monnier, Firenze 2016; A. Olita, *I bombardieri a pace fatta. Potenza, settembre 1943*, Erreciedizioni, Anzi 2013; L. Luccioni, *Frammenti di cronache e ricordi*. (Potenza 1939-1944), Congedo, Galatina 1993.

alla guerra divenne centro militare di particolare interesse strategico, in quanto crocevia di smistamento tanto delle armate tedesche in ritirata, quanto degli alleati che colpirono la Basilicata con operazioni aeree finalizzate ad aprire varchi per la propria avanzata²². La regione, inoltre, si configurava come cerniera strategico-militare tra la dorsale adriatica e quella tirrenica, la prima ospitante la monarchia in fuga da Roma e la seconda ritenuta di primaria importanza nella pianificazione degli sbarchi alleati lungo le coste²³. In quel contesto, i tedeschi mantennero posizioni più solide proprio nelle aree più interne, ovvero sulle colline e sulle montagne. Per queste ragioni, il Comando superiore delle forze armate tedesche, al fine di contrapporre un argine alla risalita delle truppe alleate, mise in piedi una linea difensiva che “connetteva” idealmente la Campania ad Altamura, in Puglia, passando per l’alta Basilicata, importante snodo stradale e ferroviario. In quei giorni, tra l’altro, andava facendosi sempre più chiara, ancorché illusoria, la percezione dell’imminente fine della guerra: dopo lo sbarco alleato in Sicilia, nel luglio del 1943, le forze antifasciste conversero in un piano d’azione condiviso che avrebbe portato, il 9 settembre successivo, alla creazione del Comitato di Liberazione Nazionale a Roma. Intanto, fin dal 19 luglio, la capitale fu duramente bombardata dagli alleati e, in agosto, dichiarata “città aperta”. A presidio della città eterna rimaneva il Vaticano, impegnato nel soccorrere la popolazione fiaccata dalla guerra e, successivamente, grazie all’aiuto dei cattolici americani, attivo nel sostenere la svolta atlantista del Paese in chiave anticomunista²⁴. È nello scompaginamento dell’ordinato disporsi dei piani fascisti che,

22 – Cfr. M. De Prosopo, *Resa nella guerra totale*, cit.

23 – La cronologia degli eventi consente di comprendere il quadro di contesto entro il quale il Mezzogiorno e, al suo interno, la Basilicata, si trovarono in quei mesi a fronteggiare le contrapposizioni tra armate tedesche e forze alleate: *Operazione Husky* in Sicilia (10 luglio 1943); *Operazione Baytown* in Calabria (3 settembre 1943); *Operazione Avalanche* a Salerno (9 settembre 1943); *Operazione Slapstick* a Taranto (9 settembre 1943).

24 – Su questi aspetti, si rimanda, tra gli altri, a: U. Gentiloni Silveri, M. Carli, *Bombardare Roma. Gli alleati e la città aperta. 1940-1944*, Il Mulino, Bologna 2007, e C. De Simone, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città eterna. 19 luglio e 13 agosto 1943*, Mursia, Milano 1993.

dopo l'armistizio, si aprirono quelle fratture nel fronte del tutt'altro che monolitico consenso al regime, le quali favorirono l'innescare di episodi insurrezionali in Basilicata e nel Mezzogiorno che assunsero il carattere di moti reazionari estemporanei e non coordinati.

Non secondarie, inoltre, nel favorire la progressiva sedimentazione del dissenso antifascista in Lucania, furono le "interferenze" inoculate nel consenso di massa dalla presenza dei confinati politici, protagonisti indiscussi di una pagina peculiare della storia regionale. Le carte del confino e della sorveglianza di polizia consentono, non di rado, di ricostruire le reti di relazioni che furono alla radice dell'accusa di antifascismo e di cospirazione. Molti dei confinati politici, infatti, forti di filiere pregresse, contribuirono alla fertilizzazione politica di una Basilicata, a detta di Mussolini, «non ancora sufficientemente infetta da tutte le correnti perniciose della civiltà contemporanea», così come tanta storiografia ha oramai acclarato²⁵. Da Carlo Levi a Eugenio Coloni, da Camilla Ravera a Guido Miglioli, da Manlio Rossi-Doria a Franco Venturi, solo per citarne alcuni, furono molti i dissenzienti che transitarono coattivamente nelle due province lucane, terre nelle quali seppero affondare fittoni politici che avrebbero germogliato alla caduta del regime e con la rinascita dei partiti nella complicata fase di transizione istituzionale. Quella del confino fu, per il regime, un'arma a doppio taglio, in quanto, nella convinzione di isolare i sovversivi, esso finì con il concentrarli in aree ritenute a bassa intensità politica, determinandone, alla lunga, l'attivazione di un'inedita fermentazione politica per effetto del lievito antifascista. Anche grazie a queste presenze, pertanto, l'immobile terra di Basilicata si trasformò in interessante laboratorio politico, il quale avrebbe approfittato, come nel caso di Matera, di una di quelle crepe storiche di cui si è detto perché un tacitato spirito libertario potesse riemergere.

25 – Cfr., fra gli altri: L. Sacco, *Provincia di confino. La Lucania nel ventennio fascista*, Scheina, Fasano 1995; M. Fasanella, *La democrazia dei partiti. Il PCI in Basilicata dal fascismo alla Repubblica (1943-1946)*, CalicEditori, Rionero in Vulture 2016; C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004; C. Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Un Sud immobile?

Percorrere una linea di interpretazione storiografica che indichi la specificità del caso lucano all'interno del quadro complessivo della partecipazione del Mezzogiorno alla campagna di liberazione d'Italia, significa collocare il 21 settembre come evento spartiacque. Come ha osservato Leonardo Sacco, quella data ha rappresentato il momento in cui i materani hanno dato una «grande prova di indipendenza nel giudizio e nell'azione»²⁶: altra cosa, aggiungeva, sia rispetto alla sua storia passata, sia riguardo all'incerta eredità che sarebbero stati capaci di trasferire in quella futura. In relazione a quest'ultima, infatti, egli nutriva un senso di profondo sconforto, maturato nella convinzione che l'eredità impegnativa del 21 settembre fosse stata sprecata sul piano ideologico e politico per l'asfissia generale prodotta delle nuove sovrastrutture di sistema che avevano finito con l'annullare la carica politicamente creativa del 1943:

[...] se in un periodo eccezionale c'è chi sente il dovere di mettere a repentaglio la vita per difendere il proprio paese dall'invasore, poi negli anni per fortuna di pace e di libertà, si dovrebbe mostrare, anche attraverso i vari schieramenti ma al di sopra di una angusta visione, possibilmente da una più larga parte, almeno una intensa capacità nel dar vita ad una comunità libera, aperta, sostanzialmente, oltre che formalmente democratica²⁷.

Quello che a suo dire non era avvenuto, con una politica che aveva salvaguardato gli interessi di pochi e badato all'autoconservazione di un sistema clientelare, la cui cinghia di trasmissione procedeva dal centro alle periferie, altro non era che l'avvicendamento di nuovi gruppi di potere alle vecchie gerarchie di regime. Un giudizio impietoso, certo, e condizionato da una lettura forse eccessivamente militante, ma che tuttavia non si sottraeva all'analisi profonda della storia materana: a lui va riconosciuta la capacità di aver incastonato le “tre ore di Matera” a metà strada tra gli immobilismi della prima metà del Novecento e le

26 – L. Sacco, *Matera contemporanea. Cultura e società*, Basilicata editrice, Matera 1983, p. 69.

27 – Ivi, p. 74.

occasioni mancate della seconda, al fine di non astrarre quell'episodio per farne un feticcio memoriale, ma, al contrario, di cogliere dalle sue ragioni più autentiche il profondo radicamento nel passato e le potenziali eredità future.

Ma ciò che emerge, in questa prospettiva, tra opportunità e fallimenti, è certamente il profilo di una Basilicata tutt'altro che immobile e dal pensiero politico debole. Con questi presupposti, frutto di una storia che avrebbe di lì a poco fatto riesplodere, anche politicamente, la questione meridionale come questione nazionale, ponendo ai governi repubblicani sfide impegnative (si pensi alla Riforma agraria o alla Cassa per il Mezzogiorno, fino agli interventi speciali per lo sfollamento dei Sassi di Matera), possiamo scorgere in queste dinamiche, purché al riparo da eccessive enfattizzazioni, gli indicatori di una maturità politica che, *in nuce*, aveva iniziato a fare breccia nel monolitico assetto del regime già nell'estate del 1943.

E i fatti di Matera, con ogni probabilità, furono di queste energie nuove un'incontestabile spia.

ISBN 979-12-81411-25-8

€ 15,00



9 791281 411258